

oltre, si compenetravano. Ma è certo — perché ce lo dice la storia di pericoli e di guerre — che l'aspetto militare, almeno a prima vista e dal di fuori, non poteva non prevalere. Un tratto cospicuo dell'alzato della Ghirlanda, a reintegrare l'aspetto originario, caratteristico e reale, avrebbe dovuto essere salvato ed anche ricostruito: i ruderi superstiti sono troppo poco.

Inoltre è da notare che il livello del terreno nella Corte Ducale lungo la parete della Rocchetta e della Torre di Bona era più basso, forse quanto quello del fossato morto (ora prato) addossato ai lati esterni della Rocchetta e della Corte Ducale verso la Corte d'Armi. Questo particolare non è di importanza secondaria, perché la Torre di Bona e la cortina della Rocchetta verso la Corte Ducale hanno perso la loro altezza originaria, così da determinare un triplice inconveniente: estetica falsata, imponenza ridotta, idea della finalità militare intimamente compressa.

Per essere comprese nel loro autentico significato, le origini del Castello vanno collocate nella prospettiva storica nella quale si verificarono. Enunciata nel modo più breve, questa prospettiva è la decadenza delle istituzioni comunali, nelle cui fenditure i *signori* insinueranno, ramificate e salde, le radici del loro potere personale instaurando il predominio del loro casato. Poter ambientare la costruzione viscontea, che è all'origine del Castello degli Sforza, con un'esatta ricostruzione mentale di Milano, potrebbe soddisfare non solo le aspirazioni di una generica cultura (e quelle, legittime anch'esse, della fantasia), ma anche le esigenze della ricerca scientifica. Purtroppo ciò non è possibile, perché, troppo scarsi — e sparsi — i resti della Milano di quell'epoca, e perché le fonti scritte (principalmente Bonvesin della Riva e Galvano Fiamma) sono improntate da uno spirito di informazione che troppo diverge da quello della nostra epoca. Sommariamente, attingendo ai tentativi fatti per delineare il volto di Milano nel periodo che ci interessa, si può affermare, limitandosi a quello che si può accertare di sicuro, quanto sotto diciamo. Dobbiamo prima avvertire che le stampe che raffigurano Milano sono, specialmente per quest'epoca, o, comunque, per periodi che, latamente, in quest'epoca si possono fare rientrare, molto arbitrarie, spesso con elementi di fantasia o, comunque, di non controllata verità storica. Si tratta insomma di ricostruzioni, che spesso non tengono conto nemmeno dell'orientazione dei punti cardinali, condotte secondo un intento illustrativo che non può rispondere, se non in misura variamente ridotta, ai quesiti che la cultura attuale ci pone. Inoltre, ad aggravare la situazione rispetto alle esigenze critiche della ricerca contemporanea, interviene il fatto che l'arte della stampa ebbe inizio solo nel XV secolo. La spontanea inclinazione a rispecchiare la realtà con forti tonalità e vivaci elementi fantastici si accresce quindi dalla difficoltà stessa di accertare quella realtà, quando è anteriore al XV secolo, da parte degli autori stessi delle stampe.

Torna qui, quasi monotona, la circostanza ben nota che Milano ha continuamente mutato di volto nei secoli, limitandosi a conservare solo alcuni fra gli

stessi edifici principali, e lasciandone magari in piedi altri la cui demolizione minor meraviglia e, comunque, certo minor danno avrebbe arrecato alla cultura e alla logica aspirazione che la parte più consapevole degli abitanti della città ha di distruggere il meno possibile di sé stessa.

Le stampe e gli scritti non ci permettono, dunque, di ricostruire la Milano viscontea se non in alcuni elementi essenziali. E bisogna anche tener presente che uno stesso edificio, insistente sulla stessa area di allora, può essersi modificato d'aspetto in maniera radicale. Uno di questi casi, è per esempio il Palazzo dell'Arcivescovado, dove avevano abitato Ansperto e Ariberto d'Intimiano: la sede attuale ne conserva scarse tracce, sebbene sia sorta sulla medesima area. La zona dell'attuale Verziere era il « brolo » di caccia dell'Arcivescovo, e vi si allevavano cervi; in Piazza del Duomo sorgeva la Basilica di Santa Tecla, poi demolita, la Piazza dei Mercanti accoglieva il Broletto nuovo. Sorgevano le Basiliche di Sant'Ambrogio, di Sant'Eustorgio, di San Nazaro e altre chiese tuttora esistenti. Poco o niente sappiamo delle case delle famiglie più ricche e più potenti e, non per occasionale inciso, suggeriamo, al lettore che lo voglia, di approfondire, attraverso la bibliografia, queste notizie, che, d'altra parte, per noi qui non potrebbero avere un'importanza specifica. Aggiungiamo che la residenza dei Visconti sorgeva dove ora è il Palazzo reale:

*Di Galeaz Visconte*



*Di Gio: Galeaz Visconte*



*Di Galeaz, recondo Visconte*



*Del Belluco Barnabò Visconte*



*Del duca Gio: Galeaz Visconte*



*Del duca Gio: Galeaz Visconte pmo: Duca di Milano*



*Del futurario Barnabò Visconte*



*Arme acquistate dal futurario Barnabò di da Galeaz, fratello Visconti*



resti si vedono sul lato di via Rastrelli. Più importante, anzi necessario, è invece il pur sommario sguardo alle opere di fortificazione di Milano, perché il Castello sorse come opera di fortificazione esso stesso. Se non vi fosse stata la sollecitazione di questo scopo, è possibile che il Castello di Milano non sarebbe mai sorto, per lo meno in questa zona.

È fin troppo noto che, fin dall'antichità, si soleva cingere le città di mura: ed è facile spiegarselo con il fatto che l'arte della guerra, pur possedendo attrezzature che l'esperienza dimostrava capaci, quando usate con le risorse del talento militare, di avere ragione delle mura stesse, non conosceva la potenza distruggitrice delle armi da fuoco. La validità delle mura è del resto dimostrata proprio dal fatto che esse per lungo tempo continuarono ad essere costruite quando l'uso delle armi da fuoco si era generalizzato: ma in principio le mura, dalle quali si rispondeva parimenti con armi da fuoco, erano in grado di tenere fronte anche a tale offesa.

Le mura romane avevano subito gravi deterioramenti e certe demolizioni per lo meno parziali dagli assalti di barbari e specialmente del goto Uraia. Certo è che Ansperto aveva ampliato la cinta muraria romana. Ma un ampliamento assai maggiore delle mura era stato fatto dai milanesi quando era divenuto chiaro che Federico Barbarossa non avrebbe rinunciato ad assalire Milano che, nella complicata e torbida politica delle amicizie e delle alleanze con le città lombarde, si era venuta a trovare in posizione di ostilità con lo svevo. Inoltre, sempre in previsione di tale attacco, attorno alla città, fuori delle mura, era stato scavato un ampio fossato, il cui valore difensivo non va sottovalutato, anche se poi in realtà Milano non riuscì ad avere ragione del Barbarossa, vinta del resto più dalla fame che dalle armi nemiche.

Il fossato era alimentato dalle acque del Nirone all'altezza della Pusterla delle Azze (via Secchi) e del Seveso, nel quale confluiva l'Olonà all'altezza dell'attuale via Medici. Come si vede, questo fossato non è altro che l'origine del Naviglio interno di Milano. Verso la città il fossato era inoltre bordato da un terrapieno, indubbiamente formato con la terra stessa dello scavo, con l'aggiunta di opere e l'integrazione di strutture che valessero a dargli massima consistenza. Come si vede, la difesa bellica era allora affidata in gran parte alle opere di fortificazione permanenti: fu il *castro* di Azzone, dal quale — come vedremo oltre — ebbe nascita il Castello. Nel terrapieno furono aperte delle porte con torri, delle quali almeno alcune in corrispondenza delle antiche porte romane, dalle quali presero il nome. La nuova porta Giovia (o di Giove), corrispondente alla antica porta romana dalla quale fu denominata, veniva a trovarsi, secondo i calcoli di Galvano Fiamma (1283-1344) esattamente sul punto dove sorse poi, e tuttora sorge, l'area d'accesso dalla Corte d'Armi alla Corte Ducale del Castello Sforzesco. Donde il nome che il Castello assunse di *Castrum Portae Jovis*, o, nell'italiano del tempo, di porta *Zobia*. In questo punto correva un tratto delle mura merlate fatte erigere da

Azzone Visconti che, come ci informa Bonvesin della Riva, per maggior sicurezza, le circondò di due strade parallele di circonvallazione.

Ma le ragioni specifiche che indussero alla costruzione del fortino (o *castrum*), che poi si ampliò in Castello, si trovano nelle vicende che si verificarono alla morte di Matteo Visconti, il 25 settembre 1355. La rocca di Azzone si estendeva metà fuori, metà dentro le mura della città. Quali siano le superstiti tracce viscontee vedremo dopo. Il Beltrami ci avverte che la scarsità di documenti dell'epoca ci impedisce di stabilire la precisa estensione e la forma del Castello costruito da Galeazzo II. La costruzione doveva avere una finalità puramente o sostanzialmente militare: è logico pensarlo, perché nel 1360 Galeazzo II dava inizio alla costruzione del Castello di Pavia, dove amò risiedere. Morto Galeazzo II nel 1378, il figlio Giovanni Galeazzo, il cui tradimento dello zio Bernabò verrà ora descritto, decise invece di trasformare il castro in modo che potesse servirgli da dimora. Infatti, oltre alla costruzione di una attigua cittadella per l'allogamento delle truppe (evidentemente lì stanziate in permanenza per la difesa anche o forse soprattutto personale del Conte), cittadella che il Beltrami, con acuta riflessione su alcuni documenti dell'epoca, ritiene costruita su parte dell'area dell'attuale Rocchetta e Corte Ducale, già dovevano esserci anche gli appartamenti ducali. Ciò risulta da un documento del 7 novembre 1401, dove è precisato che fu firmato nel Castello di Porta Giovia « *nell'anticamera del Duca (duca dal 1395) in capo della gran sala che guarda verso il giardino* ».

Si noti che questa esistenza di un giardino è un altro elemento che conforta l'opinione del Beltrami. Per la cronaca, ma non solo per essa ed anzi come fatto che denota l'importanza che il Castello aveva per i Visconti, si noterà che, ai primi del 1393, a dirigere i lavori era stato chiamato Giovanni Maggatti, uomo di indubbio valore, ingegnere dal 30 marzo 1392 del Comune di Milano e poi della Fabbrica del Duomo.

Ma dobbiamo tornare un poco indietro, alla morte di Matteo Visconti nel settembre del 1355. Eredi del dominio della città furono i suoi fratelli Bernabò e Galeazzo. Le aree vennero materialmente delimitate: la parte occidentale della città a Galeazzo II, l'orientale a Bernabò. Non si ebbe così una diarchia, ma qualcosa di estremamente più difficile e pericoloso, ossia la presenza di due poteri — e quel che è più grave, di due proprietari — su un'area funzionalmente indivisibile. Con ogni probabilità i rapporti dei due Signori sono dominati fin dal principio da una diffidenza reciproca, tanto più in un'epoca che ripete in maniera spietata la frequente realtà che a nulla valgono i legami familiari a dissuadere dalle lotte per il potere e a far moderare i mezzi per ottenerlo. L'area di Bernabò aveva già una difesa in una rocchetta che Luchino Visconti aveva innalzato sui ruderi di un arco vicino a Porta Romana, rocchetta della quale restano solo un disegno, riprodotto dallo storico di Milano, il Giulini, ed un rilievo planimetrico dell'Archivio Civico di Milano. Ma Ber-

nabò volle costruirne anche un'altra nella zona detta già allora di Porta Nuova vicino alla Chiesa di San Giacomo. E, nel 1368, eresse inoltre un castello sull'area che poi fu (ed è tuttora) quella dell'Ospedale Maggiore (via Festa del Perdono).

Come si vede, Bernabò era in grado di difendersi, o eventualmente di attaccare da tre punti, uno dei quali (Ospedale Maggiore) rappresentava una punta avanzata verso quella che era già la zona centrale della città. In tal modo un'opera fortificata di Bernabò veniva a trovarsi prossima al limite del dominio di Galeazzo II. È inutile chiedersi, perché non si troverebbe la risposta, se quella di Bernabò fu una difesa preventiva o racchiudesse una minaccia; se, per lui, si trattasse soprattutto di difendersi da un eventuale attacco del fratello, o da altri al quale il fratello avesse dovuto soccombere; se, infine, egli aveva chiara l'idea che pericoli ne esistevano sempre, anche quando il nemico non aveva ancora un volto. Inoltre ci troviamo di fronte ad uno di quei casi nei quali nemmeno vale stare ai fatti, i quali dicono che, almeno per quanto concerne la roccetta di Porta Nuova, Bernabò si sarebbe munito prima di Galeazzo II: il giudizio storico non ammette questi criteri di discriminazione, in quanto non sempre chi attacca per primo è colui che ha creato la situazione per la quale l'attacco avvenga.

Gli inizi della costruzione di quella roccetta che, ampliandosi, diverrà poi il Castello di Porta Giovia, cadono nel 1368, o nel 1370, date indicate, la prima dal Palotto, cronista del XV secolo, la seconda da un anonimo autore degli « *Annales Mediolanenses ab anno 1230 usque ad annum 1402* ». Il Beltrami formula l'ipotesi che il nostro Castello fu iniziato nel 1368 e terminato

Stampa di Sebastiano Bianchi del 5 novembre 1679.

« *Abozzo della gran machina / Piena de Scherzi di fuoco Artificiati fatta D'ordine / DELL'ECCELLENTISS. SIG. CONTE DI MELGAR / Sopra la Piazza del Castello di Milano adi 5 Nouem/=*bre* 1679 per la Solenita de Sponsali del GRAN / MONARCA CARLO SECONDO / DEDICATA / All'III.mo Sig. D. BASILIO MARINI / Tenente / di Mao di Campo Generale / e Gouvernatore / dell'artiliaria per S.M.C. nel Stato di Milano / da Sebastiano Bianchi* ».

Si noti in alto la scritta « *Aquila che uiene ad att/care il fuoco* » e in basso « *fuochi Sparsi per la Piazza* ».

A destra: « *Il Castello tutto illuminato* ».